



JOHN THORNTON

L'internazionale aristocratica e la plebe romana

Considerazioni su un libro recente¹

1. Il libro di Nicola Terrenato sulla conquista dell'Italia è un lavoro importante, frutto maturo di un traumatico ma fecondo dispatrio e di decenni di studio e di riflessione. Ben costruito e splendidamente illustrato, il volume intende presentare un quadro radicalmente innovativo del processo di unificazione dell'Italia – ma anche, più in generale, dell'imperialismo romano nel suo complesso. L'auspicio dell'autore di poter contribuire a stimolare il dibattito merita dunque di essere raccolto², in quanto l'opera lancia una sfida³ non solo agli specialisti del periodo trattato, ma anche a quanti si occupano in prevalenza di periodi successivi e di diverse aree del mondo antico⁴.

Nelle dense conclusioni, l'autore non si limita a riepilogare i risultati raggiunti nei sei capitoli in cui si articola il libro, ma si sforza di replicare preventivamente alle obiezioni che potrebbero muoversi alla sua ricostruzione. Questo salutare esercizio lo spinge ad attenuare il carattere un po' unilaterale dell'approccio al fenomeno dell'imperialismo romano che caratterizza i capitoli precedenti. Partendo dal dato di fatto che molte comunità si allearono con Roma senza esserne state sconfitte militarmente, Terrenato sostiene che l'unificazione dell'Italia sia stata il frutto di accordi negoziati fra fazioni aristocratiche transnazionali, non della superiore potenza militare che nella versione tradizionale avrebbe consentito ai

¹ A proposito di N. Terrenato, *The Early Roman Expansion into Italy. Elite Negotiation and Family Agendas*, Cambridge 2019.

² Cf. già BENELLI 2020 (n. v.) e MASCEK 2021.

³ TERRENATO 2019, 249 («This book poses an open challenge to some of these fundamental assumptions»).

⁴ TERRENATO 2019, 271-272 («One of the aims of this book is precisely to challenge specialists of later periods and other regions to engage with the new concepts, mechanisms and causalities reconstructed here»).



Romani di sottomettere uno dopo l'altro città e popoli della penisola. Spinto dall'entusiasmo, non si accontenta però di considerare i casi di annessione incruenta, e di indagarne il significato accanto ad altre, diverse modalità, ma tenta di fare degli accordi fra fazioni aristocratiche l'unica chiave della conquista dell'Italia. A questo fine, per sminuire la rilevanza delle vicende che non si conciliano con il suo modello, Terrenato propone talora interpretazioni parziali o inadeguate del materiale documentario. È dunque opportuno, prima di considerare due punti centrali dell'argomentazione, vale a dire l'asserita indifferenza delle aristocrazie ai valori civici di autonomia ed indipendenza, e la scomparsa dal quadro di ogni ruolo attivo delle classi subalterne, e persino della plebe romana, passare in rassegna lo sviluppo del ragionamento, segnalandone gli snodi decisivi e rilevando quei punti in cui l'ambizione di dire, sul tema dell'imperialismo romano, «cose non dette ancora» ha prodotto qualche forzatura.

2. Per rendere il discorso accessibile a tutti, dal libro sono bandite «untranslated words and quotations in Latin or Greek and even citations of ancient authors in the standard format», responsabili di aver «contributed to a discourse of social exclusion that has made it objectively harder for those coming from underprivileged backgrounds to read and to write about Greece and Rome», privando le scienze dell'antichità «of the creative contributions of a broader intellectual and social constituency» (p. XIV).

Non è facile criticare scelte motivate da intenti tanto elevati – e condivisibili; non almeno per chi si sia formato in un ambiente culturale in cui le nozioni che «*l'oscurità non ha un pregio particolare*» e che «*nelle cose che scriviamo la complessità non necessaria è sospetta*»⁵ facevano ancora fatica ad affermarsi. È lecito però interrogarsi sulla connessione fra le nobili finalità dichiarate dall'autore e gli strumenti impiegati per perseguirle, perché le soluzioni adottate potrebbero comportare problemi più gravi di quelli che intendono risolvere. La citazione diretta delle fonti antiche, nella forma corrente libro-capitolo-paragrafi, può certo produrre un senso di misterioso esoterismo nel lettore alle prime armi. D'altro canto, autori e documenti antichi sono ormai tutti (o quasi) gratuitamente accessibili in rete, anche in traduzione, e solo lo sforzo di impadronirsi di quella che Terrenato definisce la «*grammar of our discourse*» può consentire al lettore di emanciparsi da una condizione di inferiorità rispetto all'autore, di verificare l'attendibilità delle ricostruzioni proposte ed eventualmente elaborarne di diverse⁶.

⁵ MENEGHELLO 2006, 1307.

⁶ Favorire il controllo da parte del lettore è un'esigenza etica ineludibile. Cfr. per esempio la *Prefazione* di MICALI 1810.



Nell'intento di agevolare l'esperienza del lettore, Terrenato rischia dunque di relegarlo in un ruolo puramente passivo, privandolo degli strumenti indispensabili a far avanzare a propria volta la ricerca.

3. Dell'ambizione del progetto dà subito la misura il primo capitolo, dedicato alle letture dell'imperialismo romano, da Polibio – se non già da Scipione Barbato, o quanto meno dai redattori dell'iscrizione sul suo sarcofago – agli studi più recenti. Alla diffusa ammirazione per la conquista romana, modello più spesso esplicito che implicito di tante esperienze politiche successive, si contrappone la denuncia – da Agostino di Ippona a Herder, e, in Italia, a Giuseppe Micali – dell'insaziabile avidità dei Romani. Nonostante i giudizi di segno opposto, tuttavia, le due linee interpretative sarebbero accomunate dall'aver indagato esclusivamente le azioni romane – una tendenza che Terrenato imputa in parte all'enorme influenza esercitata dalla riflessione di Machiavelli, ma in parte riconduce già al ruolo e al prestigio culturale di Cicerone. Per scardinare questa prospettiva, Terrenato intende valorizzare piuttosto «the agency of non-Roman polities». A questo fine, bisognerebbe liberarsi dalla tirannia della filologia: sarebbero state infatti le fonti letterarie, con i loro pregiudizi filoromani, ad indirizzare la riflessione sul dominio di Roma. La «local evidence», fornita dall'archeologia e dall'epigrafia, consentirebbe ora di osservare «who actually benefited from the conquest»: così, in base al principio del *cui prodest* potremmo finalmente individuare i veri responsabili dell'unificazione dell'Italia, e le loro sottili strategie («from back-channel diplomacy and bribery to false compliance and foot-dragging»), che gli autori antichi non erano in condizione di rilevare. *The Early Roman Expansion into Italy* si presenta dunque come il prodotto più organico, ed estremista, della tendenza, affermatasi a partire dagli anni novanta del secolo scorso, a presentare l'integrazione dell'Italia, e delle province, «as the result of elite negotiation and native agency»⁷.

Alla ricerca anteriore, Terrenato rimprovera non solo di aver attribuito un ruolo esclusivamente passivo alle comunità investite dalla conquista romana, ma anche di averne semplificato la complessa articolazione interna, considerandole come realtà monolitiche. L'accusa è forse troppo ingenerosa: fra gli autori più recenti, basti pensare al tentativo di Craig Champion di applicare la formula dell'«Empire by Invitation» alla conquista romana della Grecia, e di battere la strada dell'approccio pericentrico, nello studio dell'imperialismo romano⁸; e già Fustel de Coulanges aveva rilevato il ruolo

⁷ ROSELAAR 2019, 14-15.

⁸ CHAMPION 2007. Vd. anche CHAMPION and ECKSTEIN 2004, in particolare 4-5 per l'approccio pericentrico.



delle classi proprietarie greche nel facilitare la conquista romana⁹. A spiegare la mancata considerazione di questi precedenti non è forse solo la volontà di far risaltare su uno sfondo uniforme la novità della propria interpretazione; il punto decisivo sembra essere piuttosto che per illustrare il processo di unificazione dell'Italia Terrenato non considera mai la fase successiva, quella della conquista del mondo ellenistico, ma guarda piuttosto sempre a un'età più remota, in cui sarebbe possibile individuare le «preexisting conditions that shaped the outcome of expansion».

4. All'indagine di queste condizioni preesistenti è dedicato il secondo capitolo, che segue le aristocrazie protagoniste del libro dalla tarda età del bronzo, quando i corredi funerari mostrerebbero l'emergere di «some sorts of lineage groups» (p. 35), sino all'origine della città nell'età del ferro. «The patchy occupation of the sites», assieme a «the tomb clusters and the burial mounds», dimostrerebbero la persistenza di «proud lineage groups», che anziché fondersi in una cittadinanza omogenea si sarebbero uniti con cautela e diffidenza, a scopo principalmente difensivo (p. 58). Questa mai del tutto convinta adesione dei gruppi aristocratici alle città che essi stessi avevano fondato, la loro indifferenza di fronte all'identità etnica e l'abitudine a stringere legami e reti di amicizia ben oltre la propria comunità, persino fra i suoi nemici, avrebbero favorito il processo di unificazione dell'Italia¹⁰. La formazione della città non avrebbe innescato alcun processo di emancipazione dai rapporti di dipendenza; diversamente dalla città medievale, l'aria della città antica, a giudizio di Terrenato, non rendeva liberi: un processo di defeudalizzazione infatti «would have defeated the original purposes of the aristocracies» che avevano promosso l'urbanizzazione (p. 60). Qui alle aristocrazie sembra attribuirsi una singolare capacità non solo di prefigurare il futuro, ma persino di controllare le conseguenze a lungo termine delle loro azioni.

Prima del IV secolo, secondo Terrenato, i conflitti fra città, radicati nella tradizione delle scorrerie stagionali, non avrebbero mai portato una comunità di una certa importanza a perdere l'indipendenza; il controllo su un'altra comunità si acquisiva piuttosto «by means of influence and conspiracy», e si traduceva nell'attribuirne il potere a un gruppo aristocratico alleato. Queste dinamiche si sarebbero tenacemente riprodotte nel periodo della conquista. L'espansione in Italia avrebbe avuto successo proprio grazie alla collaborazione di gruppi di aristocratici locali, che continuavano ad

⁹ FUSTEL DE COULANGES 1858 = FUSTEL DE COULANGES 1893, 119-211.

¹⁰ Per il complesso rapporto fra aristocrazie e città, vd. già TORELLI 1981, 70, e ancora Idem 2019, in particolare 123.



anteporre «their private priorities» rispetto a «ethnic and civic ones». Anche quando, come nel caso di Roma, si può avere l'impressione di una città che persegua unita i propri obiettivi, «close observation will reveal similar levels of multitiered priorities and loyalties as had existed before the conquest».

Appare opportuno rilevare fin da ora come, nonostante lo spazio riservato all'analisi dei corredi funerari, e più in generale delle fonti materiali, la proclamata liberazione dalla tirannia delle fonti letterarie risulti in gran parte illusoria. In realtà, Terrenato trae le sue informazioni sulla composizione delle *gentes* dalla tradizione sul passaggio a Roma dalla Sabina, nel 504 a.C., di Attius Clausus/Appio Claudio, *magna clientium comitatus manu*; e dallo stesso passo di Livio (II 16, 3-5) deriva anche l'indicazione del controllo gentilizio della terra, riflesso nell'attribuzione alle tribù dei nomi delle *gentes*¹¹. Analogamente, è la tradizione sulla guerra dei Fabii contro Veio (vd. almeno Liv. II 48, 5 – 50, 11) che consente di affermare che le *gentes* non avrebbero ceduto allo stato il monopolio dell'esercizio della violenza¹². A ben vedere, poi, persino l'interpretazione delle pitture della tomba François di Vulci è resa possibile solo dalla tradizione letteraria sui Tarquinii a Roma, sui fratelli Vibenna e su Mastarna/Servio Tullio¹³. Infine, è grazie alla tradizione raccolta da Livio (I 53, 4 – 54, 10) sull'inganno perpetrato da Sesto Tarquinio a danno della popolazione di Gabii che Terrenato può avanzare le sue considerazioni sull'instabilità urbana, le fazioni aristocratiche e l'acquisizione del controllo delle città rivali «by means of influence and conspiracy».

5. Allargata la prospettiva cronologica verso un passato che continuerebbe ad imprimere la sua impronta sull'età della conquista dell'Italia, la contestualizzazione dell'espansione romana procede sul piano sincronico, con l'analisi di alcuni tentativi – paralleli e grosso modo contemporanei a quello di Roma, ma meno fortunati – di fondare stati territoriali nel Mediterraneo occidentale, fra la fine del V e gli inizi del III secolo a.C. Il fenomeno avrebbe un carattere globale, sfuggito alla storiografia precedente: da Cartagine a Siracusa, da Marsiglia a Tarquinia¹⁴ si

¹¹ SMITH 2006, 13; 141; 237-239.

¹² Su questa questione, vd. già TORELLI 2019, 127.

¹³ Benché a informarci su Mastarna e i fratelli Vibenna sia un'iscrizione, la celebre tavola claudiana di Lione (CIL XIII 1668 = ILS 212, su cui vd. GIARDINA 2012), le informazioni trasmesse dall'imperatore Claudio derivavano da fonti letterarie, gli autori etruschi citati – forse indirettamente – alla l. 18 della col. I dell'iscrizione. Cfr. TORELLI 1981, 175-176; Idem 2019, 127; MARAS 2010; Idem 2018.

¹⁴ Per l'analogia fra l'invio di coloni romani nel territorio di Veio e la 'colonizzazione' del territorio di Tarquinia dall'inizio del IV secolo vd. già TORELLI 1981, 218.



assisterebbe a una sorta di contemporanea, repentina mutazione genetica, per cui a un nugolo di piccoli stati subentrò un numero ridotto di imperi territoriali in competizione fra loro. La concomitanza del mutamento dimostrerebbe l'inadeguatezza delle spiegazioni della conquista fondate esclusivamente sull'analisi di caratteristiche proprie della società romana; così, Terrenato si libera delle interpretazioni dell'imperialismo che Champion ed Eckstein definiscono metrocentriche¹⁵. All'interno di questo gruppo, Terrenato distingue in modo un po' artificiale, ed eccessivamente schematico, la tesi dell'imperialismo aggressivo dalle spiegazioni economiche dell'imperialismo romano.

La teoria dell'imperialismo difensivo avrebbe invece almeno il merito di non guardare solo a Roma. L'unico ad essersi avvicinato a cogliere il carattere globale del fenomeno sarebbe stato però Arthur Eckstein, con il suo approccio sistemico¹⁶. Neppure Eckstein tuttavia avrebbe percepito la novità delle dinamiche avviate nel IV secolo a.C. Secondo Terrenato, infatti, fino a quella data, nel bacino mediterraneo, città di modeste dimensioni avrebbero convissuto certo non senza contrasti e conflitti, ma senza arrivare mai neppure a concepire la possibilità della formazione di un vasto impero territoriale, che portasse alla sottomissione, all'annessione, o persino alla distruzione di altre comunità. In Grecia, secondo Terrenato, sarebbe solo l'espansione della Macedonia, nel IV secolo, a mutare il quadro. Questa sintesi sembra comportare una radicale sottovalutazione del carattere dell'egemonia spartana e dell'impero navale ateniese, e del peso del dominio delle città egemoni sulle città soggette; Terrenato, i cui reali interessi si limitano alla parte occidentale del bacino mediterraneo, non sembra tener conto del destino della Messenia, né, nel V secolo, della sorte di Mitilene o dei Melii.

Nei territori di Siracusa, Cartagine, Marsiglia e Tarquinia, nel IV secolo, si registrerebbe una trasformazione dell'insediamento rurale, con il moltiplicarsi di piccole fattorie isolate, più produttive, ma potenzialmente più esposte alle scorrerie dei nemici. L'esigenza di assicurarne la protezione avrebbe portato a un più oculato controllo del territorio, e dove necessario persino a fondare città in rapporto di dipendenza diretta dalla madrepatria. Gli imperi territoriali risponderebbero dunque al bisogno di difendere attività economiche sempre più intensive dalle scorrerie dei nemici e dei popoli non urbanizzati; avrebbero inoltre ridotto il bisogno di ricorrere ai mercenari – un altro elemento di instabilità –, e reso possibile un rapido intervento in favore delle classi proprietarie in caso di rivolte sociali. In

¹⁵ Cf. ancora CHAMPION and ECKSTEIN 2004, 4-5.

¹⁶ Cf. soprattutto (oltre a CHAMPION and ECKSTEIN 2004) ECKSTEIN 2006.



cambio di sicurezza e stabilità, le aristocrazie locali avrebbero rinunciato di buon grado alla propria indipendenza. Così, per qualche aspetto la proposta di Terrenato sembra accostarsi a quella di Fustel de Coulanges intorno alla collaborazione delle classi proprietarie greche all'instaurazione del predominio romano, che offriva protezione dal pericolo delle democrazie estreme, con le loro rivendicazioni di abolizione dei debiti e redistribuzione delle terre; ma Terrenato non sembra dare peso alle minacce al predominio delle aristocrazie provenienti dalle agitazioni dei ceti rurali.

Stabilito che diversi progetti imperiali furono lanciati contemporaneamente, la domanda da porsi sarebbe quali fattori determinarono la vittoria di Roma sui suoi rivali (Cartagine, Siracusa e, in Italia, la stessa Taranto). La simultaneità delle aspirazioni imperiali di più stati avrebbe aumentato il potere contrattuale degli stati minori, che potevano optare per l'offerta migliore, determinando così con le loro scelte l'esito del processo; dunque, per le potenze che aspiravano a creare un impero multietnico sarebbe stato fondamentale elaborare politiche favorevoli alle comunità incorporate – o quanto meno, accettabili per quanti potevano determinarne le scelte. Questa teoria, fondamentale nell'argomentazione di Terrenato¹⁷, che insiste sulla volontà delle aristocrazie alla guida delle singole comunità d'Italia di farsi assorbire nell'*imperium Romanum*, per poter approfittare dei vantaggi che ne derivavano, richiama l'insistenza con cui Polibio ad ogni occasione ribadisce come per garantirsi la stabilità della propria posizione egemonica fosse necessario assicurarsi la sincera riconoscenza di nemici vinti e popoli soggetti, colmandoli di benefici. Mentre in Polibio la dimensione politico-diplomatica di questa lezione, impartita alle classi dirigenti romane con dovizia di esempi storici per indurle a trattare con mitezza i popoli soggetti, appare decisamente prevalente sugli aspetti puramente analitici¹⁸, secondo Terrenato questo meccanismo sarebbe stato realmente decisivo nel determinare l'affermazione di Roma. Rispetto a Polibio, inoltre, Terrenato sposta l'attenzione dalle comunità politiche nel loro complesso, considerate soltanto un'astrazione, a quelli che a suo giudizio sarebbero rimasti i veri attori, i gruppi aristocratici delle città dell'Italia in procinto di unificarsi.

¹⁷ TERRENATO 2019, 257 («It is a central argument of this book that, in order to succeed, these competing projects needed to persuade as many aristocrats as possible to join their ranks»); 267.

¹⁸ Polibio sembra amaramente convinto, come già Filopemene, che «prima o poi sarebbe giunto per i Greci il momento nel quale avrebbero dovuto necessariamente eseguire ogni ordine» (XXIV 13, 6, nell'ambito del confronto fra le linee politiche di Aristeno e Filopemene, su cui vd. ancora THORNTON 1995). Per l'interpretazione in senso politico della 'teoria' di Polibio vd. THORNTON 2013a e ancora THORNTON 2020, 179-218.



La costruzione di un impero dunque a Terrenato appare non come la sottomissione di comunità di etnia diversa da parte di uno stato nazionale, ma come il frutto di una serie di accordi fra fazioni aristocratiche della città incorporante e delle città incorporate, tutte ugualmente indifferenti di fronte ai confini etnici e al valore dell'autonomia. In Sicilia, proprio l'esacerbarsi della contrapposizione etnica fra Greci e Cartaginesi dopo secoli di conflitti avrebbe impedito alle aristocrazie delle due parti di trovare una soluzione al problema dell'integrazione.

6. Nel capitolo successivo, si analizzano diversi casi di città e popoli assoggettati da Roma: Veio, Cere, Capua, i Sanniti e infine Arezzo. L'obiettivo dichiarato è guardare al processo di unificazione dell'Italia dalla parte delle comunità incorporate, per cogliere le peculiarità dei singoli episodi, e ricostruire le diverse traiettorie del percorso dell'integrazione, facendo spazio non solo alle azioni dei Romani, ma anche a quelle delle altre comunità – o piuttosto, delle aristocrazie terriere dominanti nelle altre continuità. Complessivamente, si tende ad attenuare e svuotare di significato gli aspetti più traumatici della conquista: i conflitti militari vengono derubricati a livello di incidenti episodici ed insignificanti (così per Cere), o confinati al confronto con i Sanniti, popoli dell'Appennino, meno urbanizzati e meno facilmente assimilabili; le confische territoriali e la fondazione di colonie sono sminuite leggendo come parte della complessa dialettica intorno ai termini dell'annessione – che d'altra parte non sarebbero stati definitivi, ma continuamente rinegoziabili (per Cere, vd. pp. 120-121; 124). Vengono enfatizzate invece tutte le testimonianze di trattative, di fusione, di assorbimento nella classe dirigente romana delle aristocrazie delle comunità d'Italia, indifferenti al valore dell'indipendenza civica pur di preservare e se possibile incrementare ricchezza e potere della propria stirpe, non solo a livello locale. Nello sforzo di mitigare gli aspetti conflittuali del processo di unificazione dell'Italia per privilegiare i negoziati, Terrenato si spinge fino a presentare le rivolte di una comunità dopo la sua annessione – dalla guerra latina, al caso di Capua dopo Canne nel 216, fino alla guerra sociale (cf. p. 200, e p. 266 per la guerra sociale) – come tentativi di rinegoziazione degli accordi. Scontri cruenti sui campi di battaglia vengono considerati dunque una sorta di ripresa delle trattative diplomatiche: è difficile sfuggire all'impressione che qui l'eufemismo sia elevato a categoria interpretativa¹⁹.

¹⁹ Diversamente, nei *Discorsi* (II, 13; ma cfr. già II, 4), Machiavelli leggeva la guerra latina come tardivo e disperato tentativo degli alleati di Roma di sottrarsi alla servitù in cui erano piombati senza avvedersene.



Nella casistica stilata da Terrenato, la distruzione o l'annientamento di città da parte dai Romani (Veio, Capua dopo la repressione della rivolta, Fregelle) sarebbero eventi eccezionali; Terrenato ne afferma con forza la natura non paradigmatica, negando che questi episodi possano considerarsi rappresentativi del fenomeno dell'imperialismo romano nel suo complesso; la violenza non sarebbe il fattore decisivo nell'unificazione dell'Italia. Accanto alla violenza effettivamente dispiegata, tuttavia, nei rapporti di potere gioca un ruolo anche la minaccia del ricorso alla forza, persino se implicita; in questo senso, fra i fattori che indussero molte comunità ad aderire all'*imperium Romanum* senza opporre resistenza va fatto spazio anche alla consapevolezza del potenziale bellico romano. Così, il valore dei casi di Veio, di Capua e di Fregelle potrebbe definirsi paradigmatico in senso proprio: la loro sorte come esempio intimidatorio per convincere le altre comunità d'Italia che opporsi a Roma poteva essere pericoloso.

Per non scomodare Tucidide, e il discorso di Cleone in favore dello sterminio della popolazione di Mitilene²⁰, e rimanere nell'ambito della conquista romana, si può rinviare a un celebre capitolo di Diodoro Siculo (XXXII 4), secondo cui i Romani, assicuratisi il dominio dell'ecumene, l'avrebbero consolidato attraverso il terrore suscitato attraverso lo sradicamento della dinastia antigonide in Macedonia e la distruzione di Corinto, Cartagine e Numanzia. Al tempo della terza guerra di Macedonia, inoltre, la distruzione di Aliarto, una delle tre città della Beozia mantenutesi ostinatamente fedeli all'alleanza con Perseo, dovette contribuire in modo decisivo a impedire che i Greci si schierassero dalla parte del re macedone²¹. Di queste dinamiche Terrenato è pienamente consapevole²²; tuttavia, in base alle vicende della guerra annibalica, nega che l'Italia fosse tenuta insieme da «military threat», e ribadisce il ruolo decisivo di una forte solidarietà aristocratica²³. A questo proposito, il minimo che si possa dire è che i due

²⁰ Thuc. III 37-40, in particolare l'appello finale in 40, 8 (κολάσατε δὲ ἀξίως τούτους τε καὶ τοῖς ἄλλοις ξυμμάχοις παράδειγμα σαφὲς καταστήσατε, ὅς ἂν ἀφιστῆται, θανάτῳ ζημιωσόμενον), ma già 39, 3.

²¹ Per il caso di Aliarto vd. THORNTON 2001, 142-144. Più in generale, su Diod. XXXII 2 e 4, e la percezione della portata intimidatoria della distruzione di una città nella storiografia ellenistica, vd. anche Idem 2006, in particolare 157-159.

²² Vd. per es. TERRENATO 2019, 199, dove si afferma che l'eliminazione di un'intera comunità «would have deep repercussions on the public image of those who engaged in it»; nella prospettiva di Terrenato, macchiare la propria immagine commettendo crimini di guerra non avrebbe favorito la potenza egemone; ma almeno Cleone non era della stessa opinione.

²³ TERRENATO 2019, 267-268.



fattori non sono alternativi, ed è verosimile che abbiano entrambi giocato un ruolo nell'assicurare a Roma la fedeltà di buona parte dei *socii* italici.

Vale forse la pena di soffermarsi su un altro punto: Terrenato ammette la spietata durezza della punizione di Capua, ma la spiega «as a result of an exceptional transgression»²⁴. Una simile affermazione stride un po' con il proposito di guardare al processo dalla parte delle comunità incorporate; suona piuttosto come una giustificazione dell'annientamento di una città antica e ricchissima. Terrenato intende ribadire che Roma di regola non ricorreva alla violenza; a Capua, vi era stata indotta soltanto dal comportamento proditorio della città. In questo stesso modo Polibio giustificava la distruzione di Mantinea da parte di Arato e dei Macedoni nel 223, replicando alle accuse di Filarco, che li aveva presentati come barbari criminali di guerra²⁵. Polibio intendeva difendere il buon nome degli Achei; per Terrenato, invece, è determinante il tentativo di affermare il carattere episodico, eccezionale, del ricorso alla violenza da parte dei Romani. Significativamente, però, entrambi ricorrono alla tecnica retorica dell'*ekbolè eléou*, e giustificano l'annientamento di una città imputando alla sua popolazione di aver tradito per prima una potenza egemone presentata come magnanima e generosa.

La maggior parte dell'attività militare romana nell'età della conquista dell'Italia sarebbe stata diretta contro i Sanniti – un fatto cui si dà anche espressione grafica in due figure che registrano la concentrazione delle campagne militari romane e delle aree sui cui abitanti i magistrati romani celebrarono trionfi²⁶. Tuttavia, anche questo scenario, in cui i Romani incontrarono un'accanita resistenza sulla quale prevalsero solo grazie a uno sforzo militare intenso e continuo, secondo Terrenato sarebbe privo di valore paradigmatico; le cose sarebbero andate però nello stesso modo con gli Equi e i Liguri, popolazioni appenniniche come i Sanniti. La sottomissione di Equi, Sanniti e Liguri richiese spedizioni ripetute e violente, ma Terrenato nega che queste campagne abbiano contribuito alla costruzione dell'impero, anche perché avrebbero mantenuto il carattere delle scorrerie tipiche dell'età arcaica, che non avevano trasformato il paesaggio politico della penisola; nella prospettiva di Terrenato, a essere rilevanti sono soltanto le guerre che portarono ad accordi di lunga durata con società urbane politicamente complesse. Ma questo giudizio è frutto di una scelta arbitraria che privilegia

²⁴ TERRENATO 2019, 133; per una generalizzazione di questo principio, cf. 197-198 («Mass executions of this kind were rare and often appear connected with the intent to punish some kind of betrayal of existing treaties»); 200.

²⁵ Per questa lettura di Polyb. II 56-58 vd. THORNTON 2020, 47-63, e già Idem 2013b.

²⁶ Rispettivamente fig. 4.10, a p. 151, e fig. 4.11, p. 152.



un tipo di organizzazione sociale e condanna all'irrilevanza e all'oblio una parte significativa dell'Italia antica.

Più rappresentativa sarebbe invece la vicenda di Cere, in cui secondo Terrenato si sarebbe arrivati all'incorporazione senza conflitti. I più indicativi del reale carattere della conquista sarebbero i casi di Arezzo e Volsinii, dove l'esercito romano intervenne su invito delle aristocrazie fondiarie per reprimere le rivolte sociali che ne mettevano in discussione il predominio. Il ricorso a Roma delle aristocrazie locali viene registrato con soddisfazione, ma non porta a interrogarsi sulla differenza fra situazioni in cui gli strati della dipendenza si ribellarono in armi e la realtà romana, in cui la plebe ottenne significative concessioni – anche in termini di accesso alla terra – e poté essere armata senza eccessive preoccupazioni per le classi proprietarie²⁷.

Infine, rari sarebbero stati i conflitti contro potenze che contendevano a Roma l'egemonia: in questo gruppo si dovrebbero porre forse i Sanniti – almeno nell'ultima fase della guerra –, Taranto al tempo della guerra contro Pirro, e poi naturalmente Cartagine. A determinare l'esito di questi scontri fra potenze egemoniche – ribadisce Terrenato – sarebbero state le decisioni degli alleati minori, che vengono addebitate esclusivamente alle elite: Terrenato non sembra considerare la possibilità che i ceti inferiori potessero contribuire al processo decisionale. Ancora una volta, dunque, viene enfatizzata la scelta in favore di Roma delle elite – frutto delle garanzie di sicurezza del loro predominio sociale offerte da Roma, e delle opportunità che si aprivano alle aristocrazie disposte a farsi assorbire nella classe dirigente romana. Secondo Terrenato, che come si è accennato respinge l'ipotesi che l'implicita minaccia rappresentata dalla potenza militare romana possa aver contribuito a determinare le scelte delle comunità minori in occasione delle guerre egemoniche, la sconfitta di Taranto e di Cartagine sarebbe stata causata dalla minore attrattiva che queste città, aperte a forme costituzionali che prevedevano una più ampia partecipazione al potere, avrebbero esercitato nei confronti dei ceti dell'aristocrazia terriera delle città d'Italia. Benché Terrenato non attribuisca carattere esplicitamente democratico a Cartagine, e non sembri ammettere la partecipazione al

²⁷ Vengono alla mente le considerazioni di Machiavelli, nel I libro dei *Discorsi* (cap. 4 e cap. 6), sugli effetti positivi delle tumultuose rivendicazioni della plebe e sulla necessità, per una repubblica che volesse «ampliare», di «adoperare la plebe in guerra» e di accogliere nella cittadinanza i «forestieri», accettando i tumulti che derivavano dalla forza della plebe come condizione necessaria per poter alimentare l'espansione e difendere le conquiste. D'altra parte, la riflessione di Machiavelli si fondava su Livio: cfr. le considerazioni della maggioranza dei senatori che avrebbero infine indotto i decemviri ad abdicare in Liv. III 52, 6-9 (*Quid si hostes ad urbem ueniant facturi estis? [...] Atqui aut plebs non est habenda aut habendi sunt tribuni plebis*).



processo decisionale dei ceti rurali poveri neppure a Taranto, la sua spiegazione della vittoria romana su Cartagine finisce per coincidere – sia pure per altra via – con quella di Polibio, che in VI 51, 7 aveva riportato l'affermazione di Roma al carattere aristocratico del suo governo, che garantiva decisioni politiche di migliore qualità rispetto a quelle di Cartagine, dove erano invece i *polloi* ad aver preso il sopravvento²⁸. Secondo Terrenato, non fu la superiore qualità delle decisioni politiche degli *aristoi* a determinare l'affermazione di Roma negli scontri egemonici con Taranto e Cartagine, ma la scelta in favore della solidarietà aristocratica delle comunità d'Italia, in cui Terrenato – diversamente da Livio – non ammette alcun ruolo politico delle masse.

7. Il capitolo successivo è dedicato al tentativo di dimostrare il ruolo determinante delle elite terriere di origine italica nel processo della conquista, che è l'assunto centrale del libro. Riaffiorano il rifiuto di attribuire un qualsiasi ruolo politico autonomo alle classi subalterne, e in particolare alla plebe romana; la continuità con il mondo di Publio Valerio e dei fratelli Vibenna; la ribadita, decisiva importanza dell'adesione a Roma di famiglie aristocratiche provenienti dal Lazio, dall'Etruria, dalla Campania e in progresso di tempo persino dall'Appennino e dalla costa orientale, più rilevante di qualsiasi successo militare; e infine, si afferma l'anacronismo del concetto di tradimento, per definire il comportamento delle fazioni aristocratiche che avrebbero promosso gli accordi con Roma. Non saremmo infatti di fronte alla contrapposizione fra uno stato imperialista e degli indomiti combattenti per la libertà; l'unificazione della penisola sarebbe scaturita piuttosto da una serie di «multilateral, interethnic elite interactions». Sul piano del metodo, l'indagine di fenomeni che per natura non potevano essere registrati nelle cronache ufficiali – come i negoziati privati, e dunque segreti, fra fazioni aristocratiche di comunità diverse, al di fuori dei regolari rapporti interstatali – spalanca pericolosamente le porte alle congetture più sfrenate e agli scenari più fantasiosi e, in definitiva, arbitrari. L'affermazione del dominio romano sarebbe il risultato di una serie di operazioni diplomatiche più che militari condotte dalle aristocrazie per affermare i propri interessi privati. Le campagne realmente importanti, paradigmatiche, rappresentative del fenomeno dell'unificazione dell'Italia, sarebbero quelle che portarono, con il trattato di pace che ne derivò, all'annessione di una comunità. Da queste spedizioni, i generali che le avevano condotte a termine traevano vantaggi politici, derivanti dalla

²⁸ Vd. THORNTON 2020, 156-157.



possibilità di anettere alla propria clientela la popolazione della comunità vinta. Tutto sarebbe avvenuto però secondo il modello arcaico degli accordi fra famiglie aristocratiche delle due città; eventuali conflitti e scontri militari sarebbero solo una messa in scena, per consentire al gruppo favorevole all'annessione nella città attaccata da Roma di salvare la faccia, salvaguardando l'*ethos* militarista tipico delle aristocrazie, e al generale romano di poter ostentare in senato un successo militare che lo autorizzasse a richiedere il trionfo. In realtà, sarebbe tutto un balletto: Terrenato usa l'immagine della coreografia. A questo punto, potrebbe apparire legittimo chiedere su quali basi venga proposta questa sorprendente ricostruzione della conquista romana come una sorta di allegro minuetto; la risposta è che sarebbe ingenuo pretendere che tutte queste trattative segrete lasciassero traccia nelle registrazioni ufficiali. Preparazione e andamento di una delle campagne paradigmatiche che avrebbero portato all'unificazione dell'Italia vengono presentati in questi termini:

«The expansionist aristocrats who were able to choreograph effectively, directly, and through their allies, all these complicated events in the same year – namely getting elected as commanders, levying the right army, being assigned to a favorable area, arranging with their local partners something that looked like a great victory back home, and getting the senate to approve retroactively their actions – could reap the most spectacular fruits of the political unification. They could extract loot from those who opposed them, acquire the patronage of the newly integrated community, peddle their influence with the locals, control the political impact of the new arrangements, and much else. The Roman conquest of central Italy can be conceptualized as the sum total of a very great number of these state versus state interactions, manipulated by the elite networks that were able to control the transition»²⁹.

L'ampia libertà di cui i generali romani godevano nella conduzione delle loro campagne militari, e il fatto che nei loro rapporti al senato i generali tendessero a celare le sconfitte e a esaltare i successi riportati sono problemi reali; non meno significativo, e degno di essere rilevato, è il fatto che le comunità d'Italia affrontarono l'impatto con Roma solcate da profonde tensioni interne – più complesse, probabilmente, della semplice contrapposizione fra fazioni aristocratiche. L'idea che tutto non sia stato che una coreografia, che gli scontri militari siano stati sistematicamente preordinati anche nel loro esito dall'alleanza fra gruppi aristocratici dell'una e dell'altra parte, appare però francamente incredibile.

Alla base di questa ricostruzione non c'è tanto la generalizzazione dell'analisi del ruolo dei Plautii nella conquista di Priverno nel IV secolo, che è l'unico

²⁹ TERRENATO 2019, 172-173.



esempio concreto addotto da Terrenato³⁰; c'è la ferma convinzione che a contare siano solo le aristocrazie gentilizie, struttura immutabile che avrebbe caratterizzato il paesaggio politico dell'Italia tirrenica dalla fase protourbana sino a tutta l'età della conquista.

8. Nell'ultimo capitolo, densissimo e ricco di spunti, Terrenato intende conferire plausibilità alle congetture avanzate in precedenza attraverso l'esame delle condizioni materiali successive all'unificazione dell'Italia. Complessivamente, ne risulterebbe un impatto ridotto della conquista e la sostanziale continuità della posizione dominante delle élite locali, che avrebbero contribuito a orientare e dirigere le trasformazioni, anche attraverso il progressivo ingresso nella classe dirigente della repubblica imperiale. Massacri e saccheggi, confische di terra, asservimenti e deportazioni sarebbero fenomeni limitati e poco rappresentativi, che avrebbero colpito esclusivamente le fazioni delle élite locali opposti all'integrazione, i popoli inassimilabili, come i Galli, i Sanniti o i Liguri, o le città portatrici di un tentativo egemonico alternativo a quello romano, come Taranto. La continuità degli usi funerari locali anche oltre la conquista dimostrerebbe il permanere al potere di parte almeno delle élite locali – e dovrebbe dunque imporre il modello secondo cui ad opporsi all'annessione sarebbero state solo quelle fazioni dell'aristocrazia escluse dagli accordi con il comandante romano siglati da più abili e preveggenti rivali. Questi ultimi non potrebbero essere definiti traditori: Terrenato ribadisce il carattere anacronistico di un simile giudizio. Piuttosto, sostiene eufemisticamente, «the actions of these families should be seen as successful attempts at positioning themselves as political brokers within the new political structure» (p. 186; cf. p. 123). Il concetto di tradimento, respinto per chi dall'interno di una città collaborava con il nemico, viene invece applicato a proposito dei rapporti internazionali: esecuzioni di massa e confische avrebbero colpito i traditori dell'alleanza con Roma (pp. 197; 215). Vale la pena di osservare che qui Terrenato inverte radicalmente la prospettiva di Polibio, che in una lunga analisi del concetto di traditore concluse che lo si dovesse applicare proprio «a tutti quegli uomini che nelle circostanze di estrema difficoltà, o per la propria sicurezza e a proprio vantaggio, o per ostilità verso gli avversari politici, mettono le città nelle mani dei nemici, o ancora, magari, a quanti, accogliendo un presidio e cercando all'esterno un sostegno alle loro inclinazioni e ai loro progetti, sottomettono la patria all'autorità dei più potenti»³¹, e non considerò neppure l'ipotesi di poter

³⁰ TERRENATO 2019, 174-182, e già TERRENATO 2014.

³¹ Polyb. XVIII 15, 2-3 (trad. M. Mari).



accusare di tradimento chi, come l'acheo Aristeno nel 198, perseguendo l'utile della propria comunità l'aveva indotta a passare da un sistema egemonico a un altro³². I valori su cui si fondano i giudizi di Polibio sono quelli, ancora vivi in età ellenistica, della solidarietà civica, della piena identificazione con la propria comunità e della difesa a oltranza della sua indipendenza, o almeno dell'autonomia; le aristocrazie di Terrenato, invece, ancora nell'età della conquista dell'Italia, fra IV e III secolo a.C., sarebbero rimaste indifferenti ai valori civici come ai tempi di Celio Vibenna o di Coriolano. Quanto poi alla condanna in termini di tradimento della rivolta contro l'egemonia romana, nel discorso di Terrenato ha la funzione di marginalizzare, giustificandolo, ma al tempo stesso affermandone l'eccezionalità, il ricorso alla violenza da parte romana.

Terrenato contesta poi la lettura tradizionale secondo cui le colonie, la centuriazione e la rete stradale dimostrerebbero l'impatto dell'azione di Roma sul paesaggio agrario e politico della penisola. Le colonie non sarebbero servite a soddisfare la fame di terra della plebe romana, in quanto la continuità degli usi funerari rivelerebbe la presenza prevalente delle popolazioni locali; l'afflusso dall'esterno avrebbe soltanto riempito i vuoti creati dalla «factional violence» che avrebbe accompagnato la conquista. Della colonizzazione avrebbero approfittato invece quanti abilmente avevano guidato il processo di assimilazione a Roma, inserendosi in nuove, potenti reti di patronato. Nelle aree meno urbanizzate (Liguria, pianura Padana, costa orientale), poi, la fondazione di città avrebbe contribuito a creare una rete amministrativa uniforme per tutta la penisola. Le tracce della centuriazione non potrebbero collegarsi automaticamente a confische di terre e assegnazioni di lotti a coloni romani, e non indicherebbero dunque un rilevante impatto socioeconomico della conquista. Le strade, infine, non sarebbero state tracciate a fini militari o commerciali su iniziativa romana, ma con la collaborazione delle élite locali, per favorirne la mobilità fra Roma e le località d'origine; anch'esse dunque avrebbero favorito la fusione delle aristocrazie della penisola.

Dopo la conquista, ribadisce Terrenato, sarebbe stato nell'interesse di Roma concedere condizioni favorevoli alle comunità annesse: in questo modo, anche altri popoli avrebbero maturato la stessa scelta, e Roma avrebbe evitato di dover affrontare nemici determinati a resistere fino alla morte. Al prezzo della rinuncia a una politica estera autonoma, quei settori dell'élite che avevano saputo guidare l'adesione all'alleanza romana poterono consolidare il proprio predominio a livello locale, e approfittare di nuove e

³² Su Polyb. XVIII 13-15 vd. MUSTI 1978, 70-74, e da ultimo THORNTON 2020, 63-67.



più brillanti opportunità di intervento a livello globale. Così, le elite italiche avrebbero tratto dall'unificazione della penisola benefici maggiori rispetto a quelli degli stessi Romani: Terrenato nega dunque che potessero essersi opposte a dinamiche tanto vantaggiose. Sul piano dei rapporti di proprietà della terra, la conquista romana non avrebbe apportato mutamenti significativi: il controllo delle risorse agricole da parte delle aristocrazie terriere non sarebbe mai stato messo in discussione, e questi ceti avrebbero continuato a rappresentare in politica i loro dipendenti, ricevendone in cambio «customary contributions and loyalty» (p. 243). Altri settori dell'economia – commercio, manifattura, edilizia – avrebbero visto invece un maggior dinamismo, ma i due sistemi sarebbero coesistiti affiancati, con aree d'attrito limitate: le città avrebbero attirato manodopera, sottraendola alle attività tradizionali e ai rapporti di dipendenza, ma «most of Italy remained socially stable» (p. 247).

9. Al lettore italiano, le aristocrazie i cui accordi negoziati starebbero all'origine dell'unificazione della penisola, che sono le vere protagoniste della storia ricostruita da Terrenato, non possono che apparire aristocrazie gattopardesche³³. Il loro comportamento all'epoca dei conflitti con Roma che precedettero l'annessione è analogo a quello di Tancredi, l'amato nipote del principe di Salina che nel romanzo di Tomasi di Lampedusa, all'epoca di una più recente unificazione dell'Italia, si affrettò ad unirsi ai garibaldini, suscitando le riflessioni di un pensoso Don Fabrizio: «E allora che cosa avverrà? Mah. Trattative punteggiate da schioppettate innocue, e, dopo, tutto sarà lo stesso mentre tutto sarà cambiato»³⁴. Nella ricostruzione di Terrenato, i clan aristocratici delle città d'Italia, di fronte a Roma, avrebbero nutrito le stesse aspirazioni di Tancredi, che per essersi prontamente schierato con gli invasori, alla morte dello zio, a poco più di vent'anni dall'annessione, «era deputato» e in procinto d'intraprendere una fortunata carriera diplomatica al servizio del Regno d'Italia³⁵. Non diversamente, alle aristocrazie locali di IV e III secolo sarebbe riuscito di entrare a far parte della classe dirigente romana, sul modello dei Claudii, che indifferenti ai vincoli etnici e politici si erano trasferiti a Roma dalla Sabina e erano stati accolti nel patriziato³⁶.

³³ Sull'impiego di questo aggettivo, vd. le considerazioni di GINZBURG 2018.

³⁴ G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Milano 1963 (cito dalla seconda edizione nell'Universale Economica Feltrinelli), 27.

³⁵ Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, cit., 168: «gli era stata promessa la legazione di Lisbona»; per la carriera diplomatica di Tancredi, cfr. anche 181.

³⁶ Di queste dinamiche era pienamente consapevole la tradizione antica: basti pensare alla rielaborazione della già ricordata orazione di Claudio *de iure honorum Gallis*



Il principe di Salina avvertiva con chiarezza la pressione minacciosa di ceti emergenti, portatrice di un mutamento che si poteva forse solo ritardare, sforzandosi di cavalcarlo; e a dettare la scelta audace di Tancredi era stata la celebre considerazione che «Se non ci siamo anche noi quelli ti combinano la repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi»³⁷. Per le aristocrazie italiche, Terrenato menziona occasionalmente qualche timore analogo, senza fargli tuttavia molto spazio: mentre nel *Gattopardo* in definitiva tutto è in movimento, e le strategie politiche e matrimoniali del Principe e di Tancredi non possono ottenere che risultati parziali, e assicurare al più la loro salvezza individuale, per lo spazio d'una generazione, lungo i secoli che videro l'unificazione dell'Italia Terrenato non sembra ammettere nessun serio mutamento nell'assetto della proprietà terriera e nei rapporti sociali nelle campagne, che gli appaiono come congelati in una fissità irenica, priva di tensioni – per non dire di conflitti.

10. Fra i tanti spunti offerti da questo libro brillante, stimolante e intenzionalmente provocatorio, destinato ad alimentare a lungo il dibattito degli specialisti, i due temi più meritevoli di discussione sono forse proprio l'immagine di aristocrazie locali del tutto insensibili ai valori civici dell'indipendenza e dell'autonomia e il rifiuto di riconoscere il significato delle rivendicazioni della plebe romana.

La lotta fra patrizi e plebei, che s'impose alla riflessione di Machiavelli in quanto riempie di sé i libri di Livio sui primi secoli della repubblica, alternandosi nel ritmo dell'annalistica alle continue guerre contro Volsci, Equi e Sabini, in Terrenato viene reinterpretata in una lettura che la purga di ogni contenuto di carattere economico e sociale. Le rivendicazioni della plebe sulla condizione dei *nexi* e più in generale sull'usura e l'indebitamento, sull'accesso all'*ager publicus*, sulla distribuzione del bottino non trovano posto nella visione di Terrenato, che considera soltanto gli aspetti politici del conflitto fra gli ordini: lo scontro, in questa prospettiva, si risolverebbe in una sorta di braccio di ferro fra l'antica aristocrazia romana (il patriziato) e le famiglie dell'aristocrazia italica, confinate nella plebe e desiderose di accedere al consolato e ai sacerdozi. In questa chiave, Terrenato non esita a scrivere che «the tension between patricians and plebeians (sometimes dubbed the Struggle of the Orders) largely opposes aristocrats of similar rank

dando da parte di Tacito (*ann.* XI 24, 2: *neque enim ignoro Iulios Alba, Coruncanios Camerio, Porcios Tusculo, et ne vetera scrutemur, Etruria Lucaniaque et omni Italia in senatum accitos...*).

³⁷ Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, cit., 24.



but of different origin, and would thus be over the terms of participation of incorporated non-Roman elites in the government of the new empire»³⁸.

Ora, il problema della rapida assimilazione nella classe dirigente romana di famiglie provenienti dal Lazio, dall'Etruria, dalla Sabina e così via è senza dubbio un tema centrale della storia di Roma repubblicana – già presente nella ricerca almeno dai tempi di Münzer. Ma ridurre il conflitto fra patrizi e plebei al motivo dell'assimilazione e dell'apertura della carriera magistratuale alle famiglie aristocratiche provenienti da fuori Roma è inaccettabile. Prima delle rivendicazioni politiche, ci sono le rivendicazioni economiche della plebe, in termini di accesso alla terra e abolizione della servitù per debiti; non tenere conto delle aspirazioni della plebe, e dei successi della lotta plebea, contribuisce a falsare anche il carattere di questa ricostruzione irenica dell'unificazione dell'Italia come frutto di accordi segreti fra aristocrazie gattopardesche.

Fra le possibili ragioni del successo di Roma, accanto alle condizioni favorevoli offerte alle aristocrazie delle comunità annesse, su cui tanto insiste Terrenato, si deve annoverare anche la capacità di sciogliere meglio delle città rivali il nodo che già Platone aveva individuato come il problema fondamentale delle società timocratiche, la tensione fra i ricchi e i poveri, che si tendevano insidie come fossero due città contrapposte:

E neanche questo è bello, che non riescono forse a condurre una guerra, perché sono costretti a ricorrere alla massa popolare, ad armarla e a temerla più dei nemici; oppure a rinunciare a ricorrervi e a dimostrarsi, nel momento di combattere, oligarchi nel vero senso della parola... (Platone *resp.* VIII 551 d 9 - e 3, trad. F. Sartori).

Almeno nella rappresentazione tradizionale confluita in Livio, a Roma le rivendicazioni della plebe ottennero dei risultati; così, grazie alle concessioni strappate attraverso la ripetuta minaccia della secessione, Roma poté continuare ad armare la plebe, senza che i magistrati dovessero temere i loro uomini più degli stessi nemici. Nella prospettiva di Terrenato, questo risultato potrebbe forse ricondursi alla stabilità degli antichi rapporti di dipendenza fra i capi aristocratici e i loro seguaci che si perpetuerebbero negli eserciti dell'età della conquista dell'Italia. A suo giudizio, infatti, la Roma del IV secolo sarebbe ancora una società quasi feudale, incapace di esprimere un vero esercito civico, se non nel caso eccezionale delle rare guerre egemoniche. Il processo dell'arruolamento agli ordini dei consoli, *dilectus*, replicherebbe la formazione delle bande armate guidate dai leader aristocratici: saremmo ancora nel mondo degli eserciti personali, dei *suodales* di Celio Vibenna o del Publio Valerio del *lapis Satricanus*. I legami verticali di

³⁸ TERRENATO 2019, 185.



dipendenza non sarebbero mai stati messi in discussione; Terrenato si consola della difficoltà di cogliere un ruolo autonomo dei ceti esterni all'élite sostenendo che comunque «in those vertically integrated social formations the actions at the top are more tightly connected with the consensus of the whole group than in horizontally layered citizenships» (p. 157). Tuttavia, a Roma era stato pronunciato «un giuramento che, invece di legare, come gli antichi giuramenti, un sottoposto al suo capo, univa fra loro degli eguali»³⁹. L'organizzazione politica della plebe e l'attrattiva che essa dovette esercitare non poterono forse sgretolare come per incanto tutto un sistema sociale; poterono però renderlo anacronistico, ridurne le più tenaci manifestazioni al rango di residuali sopravvivenze. A partire almeno dalla distribuzione del territorio di Veio, agli inizi del IV secolo, la plebe ottenne lotti di terra indipendentemente dalla mediazione aristocratica, a titolo individuale, direttamente dagli organismi politici della città⁴⁰. Fu la soddisfazione almeno parziale delle richieste plebee, assai più che la pretesa stabilità dei rapporti di dipendenza dalle aristocrazie, a consentire ai Romani di arruolare i plebei nell'esercito senza timore, e di avere la meglio sulle comunità rivali, dalla struttura sociale più rigida, e meno capace di mantenere la concordia attraverso l'elaborazione di soluzioni di compromesso.

Rispetto al principe di Salina, poi, alle aristocrazie italiane delineate da Terrenato manca del tutto il rimpianto per l'antico regime e la perdita di indipendenza: questo ceto dominante, tutto assorbito dall'impegno a difendere il potere e il prestigio delle singole *gentes*, si sarebbe mantenuto impermeabile ai valori comunitari. Ciò vale anche per la *nobilitas* romana, che, priva di ogni senso dello stato, tenderebbe a sfruttare le risorse della repubblica, a partire dagli eserciti, per perseguire i propri obiettivi privati, regolarmente anteposti al bene pubblico. Per quanto riguarda la classe dirigente romana, questo ritratto è parziale, se non del tutto fuorviante: basti ricordare che fin dal primo anno della repubblica le fonti attribuiscono a Bruto la condanna dei figli che avevano congiurato per riportare a Roma i Tarquinii – esempio estremo di un *ethos* che privilegiava l'interesse della comunità, la *libertas* repubblicana, anche rispetto ai vincoli di sangue; si pensi inoltre all'interpretazione da parte di Polibio del valore delle esequie dei membri della *nobilitas*, che avrebbero trasmesso ai giovani valori civici quali

³⁹ BLOCH 1997, in particolare 77, a proposito delle associazioni comunali.

⁴⁰ Su questo tema, vd. J. Thornton, *Il territorio di Veio, i disertori premiati e la plebe romana*, PP cds, dove si discute la tesi di Terrenato secondo cui il territorio di Veio sarebbe stato piuttosto restituito a quanti, fra i Veienti, si erano schierati dalla parte di Roma nel corso del conflitto.



la disponibilità al sacrificio della vita in difesa della repubblica⁴¹. Certo, nelle orazioni funebri in cui culminavano queste cerimonie, Cicerone e Livio lessero piuttosto un potente strumento di propaganda impiegato dalle *gentes* nella competizione con gli altri membri della *nobilitas* per il prestigio e il favore popolare che ne derivava⁴²: si dovrà concludere che l'affermazione dei valori civici non poté annullare il perseguimento degli interessi privati, in un equilibrio mutevole che va indagato nella sua complessità, senza cedere al fascino di soluzioni radicali.

Ancor più delicata è la questione della posizione rispetto alla perdita di indipendenza delle classi dirigenti delle comunità dei *socii*. Senza alcuna pretesa di volerla risolvere in una formuletta, basti qui ricordare le parole con cui a Capua, secondo Livio, si reagì alla consapevolezza della gravità delle perdite che era costata ai Romani la sconfitta di Canne: Vibio Virrio, di ritorno dall'ambasceria presso il console Varrone, avrebbe detto *tempus uenisse [...], quo Campani non agrum solum ab Romanis quondam per iniuriam ademptum recipere sed imperio etiam Italiae potiri possint*⁴³. A Capua, la decisione di passare dalla parte dei Cartaginesi suscitò una forte resistenza, che Terrenato spiega attraverso la consueta chiave della contrapposizione fra fazioni aristocratiche. A determinare le posizioni dei singoli dovettero essere piuttosto anche le valutazioni individuali dell'utile pubblico; almeno, così porta a pensare il fatto che, a detta di Livio, il figlio di Pacuvio Calavio, *princeps factionis eius quae traxerat rem ad Poenos*, si era schierato con Decio Magio *pro Romana societate aduersus Punicum foedus*, e solo a stento le preghiere del padre poterono distoglierlo dal progetto di uccidere a tradimento Annibale⁴⁴. Nel delineare le premesse della defezione di Capua, poi, Livio aveva sottolineato il ruolo decisivo della *plebs*, e dei suoi risentimenti nei confronti del senato locale, non solo nell'inclinazione filopunica della città, ma anche nel consolidamento della posizione di potere dell'abile Pacuvio Calavio⁴⁵. Dunque, è probabile che le tensioni interne alla città fossero più complesse di una semplice contrapposizione fra fazioni aristocratiche.

A Terrenato, tuttavia, si deve essere grati per averci dato un libro serio, impegnato e stimolante, animato da una viva passione per la ricerca e capace di risvegliarla nei lettori; un libro che rimarrà a lungo centrale nel

⁴¹ Polyb. VI 52, 11 – 54, 5; per la condanna a morte dei figli fatta eseguire da Bruto vd. almeno Liv. II 5, 5-8.

⁴² Cic. *Brutus* 61-62; Liv. VIII 40, 4.

⁴³ Liv. XXIII 6, 1; sulla questione, vd. ancora THORNTON 2006, 185-189.

⁴⁴ Liv. XXIII 8-9.

⁴⁵ Liv. XXIII 2-3.



dibattito degli specialisti, e di cui non si dovrebbe esitare a raccomandare la lettura anche agli studenti.

John Thornton
Dipartimento di Scienze dell'Antichità
Sapienza - Università di Roma
P.le Aldo Moro 5, 00185 Roma
john.thornton@uniroma1.it
on line dall'11.12.2021

Bibliografia

- BENELLI 2020
E. Benelli, recensione di N. Terrenato, *The Early Roman Expansion into Italy. Elite Negotiation and Family Agendas*, Cambridge 2019, «Mediterranea» 17 (2020), 175-183.
- BLOCH 1997
M. Bloch, *Manuali o sintesi?*, in *Storici e storia*. Introduzione di F. Pitocco. A cura di É. Bloch, trad. it. Torino 1997, 73-79.
- CHAMPION 2007
C. Champion, *Empire by Invitation: Greek Political Strategies and Roman Imperial Interventions in the Second Century BCE*, «TAPhA» 137 (2007), 255-275.
- CHAMPION and ECKSTEIN 2004
C.B. Champion and A.M. Eckstein, *Introduction: The Study of Roman Imperialism*, in C.B. Champion (ed. by), *Roman Imperialism. Readings and Sources*, Malden, MA 2004, 1-10.
- ECKSTEIN 2006
A.M. Eckstein, *Mediterranean Anarchy, Interstate War, and the Rise of Rome*, Berkeley-Los Angeles-London 2006.
- FUSTEL DE COULANGES 1858
N. Fustel de Coulanges, *Polybe ou la Grèce conquise par les Romains*, Amiens 1858.
- FUSTEL DE COULANGES 1893
Fustel de Coulanges, *Questions historiques*, revues et complétées d'après les notes de l'auteur par C. Jullian, Paris 1893.
- GIARDINA 2012
A. Giardina, *Il manifesto dell'integrazione romana*, in A. Giardina e F. Pesando (a cura di), *Roma caput mundi. Una città tra dominio e integrazione*, Milano 2012, I, 15-42.
- GINZBURG 2018
C. Ginzburg, *Appendice. Leggere tra le righe. Noterella su «Il Gattopardo»*, in *Nondimanco. Machiavelli, Pascal*, Milano 2018, 219-227.
- MARAS 2010
D.F. Maras, *Ancora su Mastarna, sodalis fidelissimus*, «Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina"» 17 (2010), 187-200.
- MARAS 2018
D.F. Maras, *Kings and Tablemates. The Political Role of Comrade Associations in Archaic Rome and Etruria*, in L. Aigner-Foresti und P. Amann (hrsg. von), *Beiträge zur Sozialgeschichte der*



Etrusker. Akten der internationalen Tagung, Wien 8-10.6.2016 (Phersu. Etrusco-italische Studien Band 1), Wien 2018, 91-108.

MASCHEK 2021

D. Maschek, *How the Romans conquered and built their world, and why this matters*, «JRA» 34 (2021), 1-17.

MENEGHELLO 2006

L. Meneghello, *La materia di Reading*, in *Opere scelte*. Progetto editoriale e Introduzione di G. Lepschy. A cura di F. Caputo con uno scritto di D. Starnone, Milano 2006.

MICALI 1810

G. Micali, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, tomo I, Firenze 1810.

MUSTI 1978

D. Musti, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978.

ROSELAAR 2019

S.T. Roselaar, *Italy's Economic Revolution. Integration and Economy in Republican Italy*, Oxford 2019.

SMITH 2006

C. J. Smith, *The Roman Clan. The gens from ancient ideology to modern anthropology*, Cambridge 2006.

TERRENATO 2014

N. Terrenato, *Private Vis, Public Virtus. Family agendas during the early Roman expansion*, in T.D. Stek and J. Pelgrom (ed. by), *Roman Republican Colonization. New Perspectives from Archaeology and Ancient History*, «Papers of the Royal Netherlands Institute in Rome» 62, Roma 2014, 45-59.

TERRENATO 2019

N. Terrenato, *The Early Roman Expansion into Italy. Elite Negotiation and Family Agendas*, Cambridge 2019.

THORNTON 1995

J. Thornton, *Il silenzio di Aristeno: nota a Polibio 22, 10 e 24, 11-13*, «RCCM» 37 (1995), 261-272.

THORNTON 2001

J. Thornton, *Lo storico il grammatico il bandito. Momenti della resistenza greca all'imperium Romanum*, Catania 2001.

THORNTON 2006

J. Thornton, *Terrore, terrorismo e imperialismo. Violenza e intimidazione nell'età della conquista romana*, in D. Urso (a cura di), *Terror et pavor. Violenza, Intimidazione, Clandestinità nel mondo antico*, Pisa 2006, 157-196.

THORNTON 2013a

J. Thornton, *Polibio e gli imperi (Filippo V, Cartagine e altri paradigmi)*, in A. Gonzales e M.T. Schettino (éd. par), *Le point de vue de l'autre. Relations culturelles et diplomatie* (Première Rencontre Internationale, SoPHiA), DHA Suppl. 9, 2013, 131-150.

THORNTON 2013b

J. Thornton, *Tragedia e retorica nella polemica sulla presa di Mantinea (Polibio II, 56-58)*, in M. Mari e J. Thornton (a cura di), *Parole in movimento. Linguaggio politico e lessico storiografico nel mondo ellenistico*. Atti del Convegno Internazionale Roma, 21-23 febbraio 2011, «Studi Ellenistici» 27, a cura di B. Virgilio, Pisa-Roma 2013, 353-374.

THORNTON 2020

J. Thornton, *Polibio. Il politico e lo storico*, Roma 2020.

TORELLI 1981

M. Torelli, *Storia degli Etruschi*, Roma-Bari 1981.



TORELLI 2019

M. Torelli, *Bellum in privatam curam (Liv. II, 49, 1). Eserciti gentilizi, sodalitates e isonomia aristocratica in Etruria e Lazio arcaici*, ora in *Opuscula Romana 2010-2018*, Pisa 2019, 121-131.

Abstract

L'autore discute una recente proposta di reinterpretazione della conquista romana dell'Italia in chiave di negoziati fra fazioni aristocratiche transnazionali.

Parole chiave: aristocrazia, plebe, Italia romana, imperialismo romano, testimonianze locali e fonti letterarie

The author discusses a recent proposal of reinterpretation of the Roman conquest of Italy in terms of elite negotiation and native agency.

Keywords: aristocracy, plebs, Roman Italy, Roman imperialism, local evidence and literary sources